

Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine

La collezione epigrafica dei musei Capitolini: inediti — revisioni — contributi al riordino, a cura di S. Panciera, Roma 1987 (Titoli, 6).

Negli indici relativi alle iscrizioni inedite sono segnalate come *carmina* (p. 389), oltre a un frammento in greco, tre iscrizioni, la cui pubblicazione è curata da Marta Buroni. L'ultima di esse (nr. 95, pp. 177-179) non è in verità essa stessa metrica, bensì formulata su un modello poetico. A una acclamazione di tipo ricorrente in prosa (*have domina Helpis dulcis anima*)¹ segue infatti un elogio: *coiux neque infida marito neque inutilis quaquam columella Montani hic sata (scil. sita) est Helpis*, in cui la Buroni segnala la indubbia utilizzazione di un noto distico di Lucilio per un suo schiavo: *servus neque infidus domino neque inutilis quaquam*² / *Lucili columella hic situs Metrophanes*³. Una utilizzazione di Lucilio concorderebbe in sé con la presumibile datazione dell'epigrafe, per motivi paleografici, al secondo secolo, ossia all'età del movimento arcaizzante; nondimeno l'iscrizione presenta questa singolarità, che un modello poetico comunque inusuale, e quindi denotante una cultura specifica, sia utilizzato per un testo prosastico⁴. Provvisoriamente indicherei, come confronti almeno parziali, casi di 'prosimetri' quali CE 608 o 813 o il più complesso 1590⁵, contenenti citazioni virgiliane più o meno usuali, inserite in un impasto testuale che non si può giudicare propriamente metrico.

Delle altre due iscrizioni la prima (nr. 11, pp. 49-50) rappresenta una ulteriore attestazione di uno dei pochi motivi ampiamente ricorrenti nella prassi epigrafica latina, soprattutto metrica, sia nella specifica formulazione offerta da questa epigrafe, sia in formulazioni differenti, in parte legate al metro adottato. L'iscrizione è articolata, come di frequente, in due parti distinte, di cui la prima contiene la dedica in senso proprio con l'indicazione del nome e dell'età del defunto, nonché della relazione di parentela con il dedicante e dell'attività svolta in vita. La seconda parte contiene una espressione di stupito dolore del dedicante, che, in quanto padre, si aspettava di ricevere dal figlio ciò che è toccato invece a lui

1 Cfr., p. es., CIL VI 19252 *Auguria anima dulcis et innocua bave*, o 21848 *Magnia Epagatho dulcis anima bave*. Del resto, il nesso *dulcis anima*, o viceversa, non è adatto a strutture metriche dattiliche.

2 Così la stessa Buroni. propone di emendare il *quaquam* della tradizione di Don. Ter. Phorm. 287, che trasmette il frammento: cfr. il suo precedente *Lucilio in un'iscrizione di età imperiale*, «Riv. di filol. class.» 113, 1985, pp. 163-9.

3 579-80 M. = 615-6 T-. — Mart. 11,90,4 cita il solo pentametro come esempio della poesia arcaica di Lucilio, rinfacciandone il gusto agli arcaizzanti: evidentemente doveva appartenere a un passo noto e apprezzato al suo tempo, e si prestava forse particolarmente al confronto con la propria poesia epigrammatica.

4 «Senza alcuna preoccupazione per il metro», osserva la Buroni, p. 178, come già nel suo *art. cit.*, dove rileva anche l'applicazione a una moglie di un elogio funebre composto per uno schiavo.

5 Sui quali richiamavo l'attenzione in *Composizione epigrafica e tradizione letteraria: modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine*, «Ann. Ist. Univ. Or. Napoli - sez. filol. - lett.» 4-5, 1981-82, pp. 198-200.

di compiere nei confronti del figlio stesso:

Quot filius pa [tri] debuerat fa\ [cere pai ter fili [o - - -

La Buroni osserva (p. 50) che, sebbene la frase richiami «espressioni analoghe dell'epigrafia sepolcrale in versi e in prosa», essa «trova riscontro soltanto in un'altra iscrizione urbana»: *CIL VI 28644 quot debuerat filius patri facere pater filio fecit*. Ora, proprio questo riscontro isolato con una iscrizione non metrica suggerirebbe il dubbio che la nostra iscrizione non sia solo metricamente scorretta⁶, bensì da considerare del tutto ametrica, tanto più che non si riuscirebbe a ipotizzare un eventuale secondo senario a partire da *filio* (così come non ve ne è traccia nella iscrizione parallela indicata, che è integra).

È vero che Lommatzsch raccolse fra le «commatiche» in *CE 2219* alcune iscrizioni simili, per contenuto e forma⁷, ma ne stampò il testo nel carattere corsivo, che indica echi di formule altrove metriche⁸. Viceversa il Lattimore, opportunamente richiamato dalla stessa Buroni, segnalò apertamente la utilizzazione del motivo, che appare assai più tipicamente latino che greco, anche in iscrizioni in prosa, come *CIL X 484* (da *Paestum*) *pater filio quod filius patri facere debuerat*; *VIII 4487 ita fecimus quod fili nostri non faciunt*, fino all'uso di abbreviazioni come in *VI 27866 t(u) m(ihi) d(ebueras) f(acere) n(on) ego tibi*⁹.

D'altra parte, la formulazione giambica di questo motivo si presenta tipicamente modulata nell'ampiezza di due versi, anche quando l'adattamento al caso specifico o la volontà di

6 Teoricamente si potrebbe individuare un (duro) senario giambico fino a *pater*, ma almeno in *fa[cere]* sarebbe violata in modo inammissibile la norma di Hermann-Lachmann, così come in *CIL VI 28644*.

7 Tra le quali particolarmente affine *CIL IX 994 quod fili facete debuerunt, pater fecit filis* (secondo la ricostruzione fornita da Mommsen di un testo poco chiaramente leggibile), recepito da Chol. 529 e da Eng. 377 con l'annotazione «locutiones a senariis notissimis receptae. septenarius trochaicus fit filii quod debuerunt, filis fecit pater (potenza della fantasia di ricostruzione metrica!), sed archetypus fuisse senarios notos veri similis est».

8 Come aveva fatto Buecheler per *CE 178* premettendo: «frequentante in monumentis Italicis sententiae tales». Dei testi raccolti in *CE 2219*, solo *CIL V 7666* (non 7660!) = Eng. 376 (che annota, p. 129: «locutiones notissimae e senariis receptae») si potrebbe anche interpretare come ottonario giambico con cesura dopo il nono elemento, se non vi si dovesse supporre però anche qui violazione in *po[nere]* della norma di Hermann-Lachmann. Chol. 370a, p. 136, pubblica il testo 'metrico' su due linee (*quod... ponere / filio... pater*) e annota «negat Cagnat, *Sur les man.*, p. 56 (non mi è stato accessibile il controllo diretto) esse versus (giustamente!); redire tamen ad tritum archetypum iambicum cuius apparet». Merita pure considerare la diversa collocazione di questi testi da parte di Buecheler (fra i senari) e da parte di Lommatzsch (fra i «commatica»). Forse è una riprova della vaghezza del concetto di «commatico», perfino per l'allievo ed erede di Buecheler come editore-studioso di epigrafi metriche latine (curò anzi anche la 2a ediz. del *CIL I*): Buecheler infatti non pubblicò in corsivo nessun testo 'commatico' (salvo quelli raccolti molto dubitosamente sotto il nr. 1851, fra gli *addenda*), in quanto — se non intendo male — li considerava intessuti almeno in parte di sequenze metriche anche minime, ma consapevolmente avvertite; mentre in corsivo pubblicava testi in cui la volontà di composizione metrica gli doveva apparire incerta o 'irrituale': p. es. testi utilizzando formule altrove metriche (un caso del genere sarebbe rappresentato dall'iscrizione 'luciliana' esaminata sopra), o contenenti movenze metriche ritenute casuali, o costituiti da minime citazioni di autori, spesso inferiori alla misura di un verso, e così via.

9 *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 189-90.

una variazione personale determinano una alterazione della correttezza prosodico-metrica, come si può osservare esaminando le iscrizioni raccolte da Buecheler nei *CE* da 165 a 176 e 1888-1889¹⁰.

La nostra iscrizione romana sarà pertanto da considerare una ulteriore interessante attestazione della formulazione in prosa di un motivo tipico di dolore per una morte prematura, che risulta altrettanto e più ampiamente attestato in una formulazione metrica affine, caratteristicamente espressa con una coppia di senari giambici¹¹.

Come effettivamente metrica resta dunque solo l'iscrizione nr. 54 (pp. 125-129), di cui riproduco il testo come è pubblicato dalla Buroni:

*M. Attio M(arci) filio) Ouf(entina) Agrippae
vix(it) ann(os) IIII, dies XXXVII;
Utia Crispina filio) carissimo.
Desine fiere meos casus, rogo, desine mater
luctu te miseram totos ex agitare (!) dies,
par ce ita, per Manes, misera[e p]recor ultima mortis;
haec eadem et magn[is regi]bus acciderunt.
S(it) t(ibi) t(erra) [l(evis)]¹².*

Il problema centrale di questa epigrafe, giustamente messo in evidenza dalla Buroni, è l'interpretazione dell'espressione *parce... mortis*, e in particolare del nesso *ultima mortis*, privo di altri confronti tranne quello di una iscrizione mutila e inedita del Museo Nazionale

¹⁰ Passando dalle strutture giambiche a quelle dattiliche, si osserva analogamente l'impiego di un distico elegiaco, a partire dall'esempio forse più antico tra quelli databili, il *CE* 976 da Roma, della prima età imperiale: *debut haec gnatae pietas praestare parenti: / nunc pater hic gnatae fungitur officio* (una formulazione notevolmente 'originale' del motivo, mentre più affine a quella della nostra iscrizione appare nel romano *CE* 1486 *quod decuit natam patri praestare sepulto, / hoc contra natae praestitit ipse pater*; e nel brindisino *CE* 2130 *quot decuit natam matri patrique parare, / hunc titulum miserae fecit uterque parens*). La formulazione più tipica e ricorrente è quella dei *CE* 1479-1484 e 2128-9, tutti di provenienza italica: vd. anche L. Gamberale, *Echi virgiliani e «formulari» epigrafici*, in *Atti Conv. Virg. Brindisi 1981*, Perugia 1983, p. 232 e n. 142.

¹¹ Le formulazioni metriche contengono anche, almeno tipicamente, un elemento di solito assente dalle formulazioni in prosa, e cioè l'espressione, anche del tutto generica, del motivo per cui la successione naturale tra genitori e figli è stata invertita: caratteristica è l'indicazione della *mors immatura* (ovvero *fata praepostera* e sim.). Per distribuzione geografica le formulazioni metriche sono attestate soprattutto nell'area centro-meridionale del versante adriatico d'Italia; ma non manca un ottimo esempio da Roma, *CIL* VI 26901 = *CE* 172, che presenta una doppia alternanza tra testo prosastico e testo metrico, il secondo dei quali contiene una formulazione corretta e tipica del nostro motivo: *quod fas parenti facere debuit filius, / mors immatura fecit ut faceret parens*. Notevole qui la regolare *correptio iambica* nell'ultima sillaba di *debut*: un fenomeno che non sembra ordinariamente attestato fuori dei poeti scenici arcaici (cfr. C. Questa, *Metrica latina arcaica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, p. 497).

¹² Come avverte la Buroni (p. 126) e si rileva dalla fotografia (tav. XXXII 1), in questo caso la divisione tra le due parti dell'iscrizione è segnalata anche graficamente, come avviene di frequente: la dedica in senso proprio, che costituisce la parte 'ufficiale' dell'iscrizione, è incisa, in caratteri maggiori rispetto all'elogio-compianto in versi.

Romano, che tuttavia consente di integrare con sufficiente sicurezza le lacune delle rr. 6 e 7: [---] *Crinusa soror eius* | [---] *vixi(it) ann(os) X* | [---] *ata desine (vel desene?) luctu te miserum toto* [---] | [---] *per Manes miserae precor ultima* | [---] *regibus acciderunt*¹³.

Scartate senz'altro le ipotesi che la stessa studiosa giudica insoddisfacenti per incongruità con il contesto¹⁴, coglierei invece il suggerimento che nasce dalla proposta che ella afferma come probabilmente più «calzante», di interpretare cioè il verso «come un invito a risparmiare e frenare le estreme manifestazioni di dolore per la morte, a non *sollicitare* con un lutto esagerato i *fata* [ossia i *Manes*] del defunto» (p. 129)¹⁵. Detto però in modo così generico, non si comprende ancora il significato specifico di *ultima mortis*.

Ora, io proporrei di interpretare tutta l'espressione alla luce della modalità particolare di lamento funebre (tipica peraltro della situazione che si configura nella nostra epigrafe), che consiste nell'augurarsi di raggiungere al più presto il caro defunto nella morte, fino a protestare di volersi lasciare morire come di inedia (se non addirittura di volersi suicidare), giacché non si avverte più alcun gusto o senso della vita. *Mortis* andrebbe quindi interpretato come epesegetico di *ultima*: «il passo estremo della morte»¹⁶.

Il motivo per cui «the mourner is unwilling to outlive his loss» è indicato da Lattimore¹⁷

13 Così il testo dato dalla Buroni, p. 126, n. 562.

14 Partendo da una interpretazione di *ultima (mortis)* come equivalente di *extrema, suprema*, nel significato di «riti funerari», l'espressione in sé potrebbe significare o «ti prego, non ti preoccupare dei riti funerari» (invito che sarebbe piuttosto singolare sulla bocca di un defunto), o al contrario, separando *parce* da *precor*, «modera (l'afflizione): ti prego piuttosto di provvedere agli onori funebri»; ma in entrambi i casi è evidente che così interpretata l'espressione non avrebbe relazione con il contesto.

15 Per questa linea di interpretazione la Buroni parte dal confronto con *CE* 995, 19-23, forse in particolare per la suggestione di *parce... fletu* del v. 19 e *parce ita* del v. 23, nonché della sentenza *hic omnis exitus unus habet* di v. 22; ma conclude ella stessa con un *non liquet*: «in assenza di confronti precisi si rimane nel campo delle ipotesi, di fronte a quella che è una probabile contaminazione di motivi diversi». Come vedremo, un altro passo dello stesso *CE* 995 si può invece utilizzare per una interpretazione diversa. — L'amico dr. H. Beikircher, redattore del *Thesaurus linguae Latinae* e (da me interpellato anche per gli spogli lessicali di cui farò menzione più avanti), mi ha cortesemente proposto *per litteras* una interpretazione interessante, che si colloca in sostanza sulla linea di questa della Buroni, partendo però da una più definita interpretazione di *parce* come riferito ad azione di dire, pensare (cfr. *Thes. I. Lat. X* 1, col. 331, 54 sgg.), in modo che tutta l'espressione significhi «lascia stare, lascia in pace le ultime cose della morte», cioè: non romperti la testa ritornando sempre ai pensieri di questo genere, non vale la pena perché è cosa comune a tutti. Sul piano formale la difficoltà di intendere *ultima mortis* come oggetto diretto di *parce* sarebbe superabile supponendo un infinito sottinteso come *flere* e sim. (viene indicato un uso siffatto di *parcere* in *Apul. met.* 1,8,2). Secondo questa interpretazione il v. 3 ribadirebbe, con altre parole, il pensiero espresso nei versi precedenti, in particolare nel v. 1 (*desine... rogo*), e in questo senso si inserirebbe perfettamente nel contesto. Tuttavia proprio la considerazione, che si avrebbe così una ulteriore ripetizione del medesimo concetto con una formulazione certamente più oscura e involuta, mi conferma nel tentativo di proporre una interpretazione che arricchisca di un contenuto diverso il piccolo componimento; tanto più che il verso in questione appare sostitutivo del terzo verso del presumibile modulo originario (vd. sotto p. 201), e meno si comprenderebbe la sostituzione con la replica di un concetto già espresso, piuttosto che con il desiderio di esprimere un concetto nuovo.

16 Partendo p. es. da espressioni come *Hor. epist.* 1,16,79 *mors ultima linea rerum est*, ovvero *Cic. fam.* 6,21,1 *praesertim cum omnium rerum mors sii extremum*; in campo epigrafico cfr. *CE* 1493 da Brescia: *ulterius nihil est morte neque utilius*. Un noto uso epesegetico di *mortis* ricorre in *Verg. Aen.* 12,546 *hic tibi mortis erant metae*, in cui la tradizione esegetica antica riconosceva con Servio l'omerico formulare τὲλοζ ναύατοιο (*Il-* 5,553 e altrove).

17 *Op. cit.*, p. 203.

come uno dei pochi che nelle iscrizioni latine appare senz'altro più ampiamente e variamente attestato che in quelle greche. Basterà indicare alcuni degli esempi più significativi: CE 995B, 5-6 (romana della prima metà del primo secolo) *at nunc quod possum, fugiam lucemque deosque, / ut te matura per Styga morte sequar*¹⁸; 1057,13-16 (romana del primo-secondo secolo¹⁹) *quis non fiere meos casus possit(ue) dolere? / [qui d]urare queam bis datus ecce rogis?*²⁰ / *si sunt di Manes, iam nati numen habetis: / per vos cu[r v]oti non venit bora mei?*²¹.

Almeno una volta poi (per quanto ho potuto vedere) il desiderio viene anche appagato: in CE 1076 da Cartagena, che E. Huebner datava alla fine dell'età repubblicana o ai primi anni di Augusto²², si immagina che la tomba stessa per mezzo dell'iscrizione sulla lapide si rivolga al passante per informarlo che vi sono sepolte una figlia con sua madre, «ma prima strappò alla madre l'onnipotente insensibile caso (*crudelis casus*) la figlioletta dalle mani», e la madre non sopravvisse a lungo al dolore: *nam postquam [fletu] et monumento hoc condecoravit / gnatam, per luctus reddidit ipsa animam*²³.

Il motivo trovò anche espressione in una formula di struttura fondamentale giambrica (indizio di probabile antichità della sua costituzione), attestata con piccole variazioni (e con le alterazioni metriche che di solito ne conseguono) anche in aree geografiche distanti tra loro. Il testo metricamente più corretto ci è pervenuto dalla Mauretania: CE 151 *mi fili, mater rogai ut me ad te recipias*; appena differente quello di due iscrizioni quasi gemelle di Narbona (CIL XII 4938 riportato in apparato a CE 151, e CE 1892): *mater tua*

18 Lo dice un marito alla moglie morta meno che ventenne, perché non può, come vorrebbe, scambiare la sua vita con quella della moglie (vv. B 1-4).

19 Così datata da H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, p. 843.

20 Si tratta di un padre che ha dovuto già seppellire un figlio e una figlia (v. 1 *hic soror et frater viv[i sunt plag]a parentis*: potrebbe essere analoga la situazione dell'iscrizione frammentaria sopra riportata di Crinusa, che suppone un riferimento anche a un suo fratello), e si sente quindi salito egli stesso sul rogo due volte.

21 Il medesimo tema appare anche sviluppato in una iscrizione emiliana datata alla prima metà del secondo secolo, CE 1550, soprattutto nei vv. B 1-8, i quali, sebbene ampiamente mutili, sembra che almeno per il senso non si possano intendere diversamente da come propone Buecheler; del resto appare chiaramente programmatico dei sentimenti espressi dalla madre dedicante il v. A 7: *namque mori levior poena est quam quaerere [mortem]*. Così ancora nel titolo tarracense CE 142 = Alföldy 228 (detto però da una moglie al marito defunto) *Manes si saperent, miseram me abducerent coniugem, / vivere iam quo me, lucem iam nolo videre* (F. Walter, *Zu lateinischen Dichtern*, «Wien. St.» 45, 1926-27, p. 109 propone qui di interpungere: *vivere iam quo me? lucem...*); ma una formulazione molto simile, sulla bocca di un padre rivolto al figlio defunto, leggiamo anche nel coevo (secolo terzo) Alföldy 441, 10-11 *inferi si qua sapent (sic!) miserum me abducite patrem: / iam carui lucem, qui te amisi ego, nate*. Il motivo passa poi anche nelle iscrizioni cristiane come CE 1439, 9-10 = ICUR II 4233 (quarto-quinto secolo) *vivere me certe libuit dum viveris ipsa / sed modo morte tua mors mihi sola placet*.

22 «Ephem. ep.» 8, 1899, p. 443 (nr. 194).

23 Anche di questo appagamento ricorre almeno un esempio cristiano in CE 1388 = ICUR II 4187 (del 577), 11-14 *morte tua genetrix optavit sumere mortem, / se quoque felicem, si poteritur, ait. / ter denis primum quam luna resumeret ignes / coniunxit membris membra sepulta tuis*.

rogat te ut me (rispettivamente *se*) *ad te recipias*²⁴. *vale*. Più diverso e articolato *CE* 150 proveniente da Como, che si direbbe piuttosto un centone di frustuli altrove metrici, che qui risultano complessivamente ‘prosaicizzati’: *aetas properavit. faciendum fuit. noli piangere mater, mater rogat quam primum ducatis se ad vos*²⁵.

In conclusione, il bambino defunto Marco Attio supplicherebbe la madre di non spingere il suo dolore al punto estremo (*parce... ultima*) di augurarsi la morte, o addirittura di lasciarsi morire, se non di uccidersi²⁶. È vero che, a differenza di gran parte delle altre formulazioni di questo motivo, manca un esplicito riferimento allo scopo del desiderio di morire, e cioè il ricongiungimento con il defunto; ma questo scopo appare altre volte implicito, p. es. nell’epigrafe che più si potrebbe accostare alla nostra, sia per identità di provenienza e di datazione di massima, sia per analogia di situazione: il sopra richiamato *CE* 1057²⁷. Si tratta di una iscrizione molto più elaborata, metricamente ineccepibile²⁸, opera di un abile versificatore (se non lo si vuole chiamare poeta); ma è particolarmente interessante per noi l’invocazione finale ai *Manes* dei due figli, perché esaudiscano il desiderio del dedicante di morire effettivamente, dal momento che si sente già due volte salito sul rogo

24 La ricorrenza di una espressione simile in Plaut. *Cist.* 639 *recipe me ad te, Mors, amicum et benevolum* (pronunciata in contesto ovviamente comico da un innamorato disperato e quindi pronto a suicidarsi), congiunta all’uso epigrafico così diffusamente (anche se non frequentemente) attestato, suggerisce l’ipotesi che frasi di tal genere appartenessero al ‘repertorio’ più tradizionale del lamento funebre. Forse era una espressione di consuetudine orale, la cui strutturazione metrica a fini epigrafici può essere avvenuta anche occasionalmente in luoghi distinti (e in aree marginali) da parte di compositori epigrafici un po’ più colti, mentre altrove il ritmo giambico è rimasto embrionale e imperfetto, se non del tutto casuale (frutto di quella possibile coincidenza del senario giambico con il parlato avvertita da Cic. *orat.* 184: vd. sotto n. 74).

25 F. Buecheler, *Inscriptiones Latinae iambicae*, «Rhein. Mus.» 27, 1872, p. 132 ad nr. LXVII (poi *CE* 148), richiama questo titolo comasco osservando: «matris autem responsum ut item carmine quodam praeceptum fuisse suspicer, consensu adducor tituli Narbonensis (*CIL* XII 4938) *Lagge fili...*, in quo iamborum continuitati pronomen officit minime necessarium, et paene gemelli tituli Cartennitani... (cioè *CE* 151). Quibus comparatis archetypum extitisse dolentis matris carmen quod prima habuerit *mater rogat*, postrema *ut se ad te recipias*, media *mi fili* aut *quam primum*». Personalmente, dubito che una ricostruzione siffatta sia troppo ingegnosa per un singolo senario portatore di un pensiero così semplice e spontaneo. Già un poco più ‘originali’ e meditate appaiono infatti le formulazioni di questo motivo in ritmo dattilico, come *CE* 1229 (romano, datato al primo-secondo secolo da Solin, *op. cit.*, p. 598) *hoc tibi dat tumulum pietatis nomine mater / et properat intro solv[ere membra simul]*, o il più tardo e metricamente approssimativo *CE* 1994 *nunc quia non licuit frunisci nostrum... Ganymedem* (scil.: *filium puerum*), / *velim quidem facerent caelestia fat[a ut eode] / iremus properes ad nostrum immaturum tuendum*.

26 Compare già in Plauto il nesso *vitae parcere*, e in un contesto per noi significativo come *Rud.* 222 *vitae hau parco, perdidisti spem qua me oblectabam*: «non mi interessa più la vita, ho perduto la speranza che mi ci legava» (appena sopra, v. 220, Ampeliscia affermava apertamente: *quid mihi meliust... quam a corpore vitam ut secludam?*). Per il nesso *parcere morti* si deve attendere invece Lucan. 2,180 *pereuntis parcere morti*, che comunque ne attesta l’uso in età anteriore (o coeva) alle nostre iscrizioni.

27 Vd. sopra p. 197.

28 A parte il v. 5, dove un elemento della onomastica del defunto va probabilmente considerato fuori metro (direi piuttosto l’abbreviato *Sex(tus)* iniziale che il successivo *Sexti*, indicato da Buecheler).

funerario²⁹.

Nel nostro caso, e nella iscrizione gemella sopra riportata, troveremmo in verità solo questa sostanziale differenza rispetto al modulo corrente, che cioè, invece di essere il dedicante a protestare direttamente di voler morire, viene posta sulla bocca del dedicatario una supplica al dedicante³⁰, di non voler formulare un voto di morte per il dolore della sua morte.

Resterebbe ancora, nell'espressione esaminata, una parola di interpretazione ambigua, e cioè l'aggettivo *miseræ*, che potrebbe riferirsi alla dedicante (come *miseram* del v. precedente), oppure a *mortis*. Il confronto con l'iscrizione gemella, in cui il dedicante è di genere maschile, conduce alla seconda soluzione, e il senso generale dell'iscrizione mi sembra che venga confermato secondo l'interpretazione proposta, soprattutto se si intende quel *miseræ* con valore pregnante: M. Attio supplica la madre di non volere, per l'eccesso del suo dolore, invocare e affrettare una morte «disperata», invece di attendere tranquillamente rassegnata la morte naturale³¹.

Il resto della iscrizione sembra prevalentemente composto su un modulo di due distici elegiaci attestato già in un carme epigrafico romano di età repubblicana (*CE* 970,11-14 = *CIL* I² 1223), ripreso tal quale in *CE* 971,12-15, anch'esso romano³²:

desine iam frustra, mater mea, desine fletu
te miseram totos exagitare dies;

29 Una simile ed esplicita invocazione ai *Manes* leggiamo in un'altra iscrizione romana (datata al primo-secondo secolo da Solin, *op. cit.*, p. 704) *CE* 2170 (commatica secondo Lommatzsch), dedicata alla moglie da un marito che la invoca: *Mevia Sophe, impetra si quae sunt Manes, ne tam scelestum discidium experiscar*, dopo avere dichiarato: *nunc queror aput Manes eius et flagito Ditem, aut et me reddite coniugi meae*.

30 In nome degli stessi dei Mani: ma è forse indicativo che l'esclamazione di scongiuro *per Manes* non sia altrove attestata, almeno nelle iscrizioni metriche della raccolta Buech.-Lom. In poesia letteraria si può confrontare invece Verg. *Aen.* 10,524-5 *per patrios Manis et spes surgentis Iuli / te precor...*

31 In campo epigrafico cfr. *CE* 1064, 1 da Roma: *Felicla hic misera* («compassionevole», perché prematura) *consumptast morte, puella / dulcis*. Nei testi letterari *miser(a)* appare aggettivo tipico della morte e dei morti, come in *Trag. inc.* 203 *mors misera non est, aditus ad mortem est miser* (citato come proverbiale da Quint. *inst.* 8,5,6 e Lact. *div. inst.* 3,17); o in Cic. *Tusc.* 1,9 sgg., dove si discute proprio se la morte e i morti siano *miseri*, come vuole l'opinione corrente. A volte però questo attributo tipico sembra caricarsi di valore pregnante, a indicare un tipo di morte particolarmente dolorosa o ingiusta, come in Cic. *Verr.* II 5,172 *lacrimas in morte misera atque indigna navarchorum non tenebamus*, o in Liv. 27,44,8 *fame ac frigore, quae miserrima mortis genera sint*; tra i poeti in Verg. *Aen.* 10,829 *hoc tamen infelix miseram solabere mortem* (Enea al giovane Lauso), e così altrove a indicare una morte procurata o comunque innaturale o prematura, come potrebbe intendersi nella nostra iscrizione.

32 E per il primo distico anche nel romano *CE* 1544, 5-6, datato al primo-secondo secolo da Solin, *op. cit.*, p. 282; entro il secondo secolo andrebbe datato anche *CE* 971. Riproduco il testo di quest'ultimo perché è integro: su di esso si integra con sicurezza *CE* 970 mutilo delle sole clausole nei vv. 11.13.14. L'unica differenza rilevabile nella parte superstite di *CE* 970, oltre la grafia *magneis*, è *mea mater* nel v. 11. L'inversione di *CE* 971 (*mater mea*) ricorre anche in *CE* 1544, che reca: *desine iam frustra, mater mea, desine / te miseram totos ex[agitare dies]*, dove l'omissione di *fletu* (o *luctu?*) alla fine del v. 5 sarà da considerare negligenza del lapicida.

*namque dolor talis non nunc tibi contigit uni,
haec eadem et magnis regibus acciderunt.*

Gli interventi più notevoli nella nostra iscrizione, rispetto a questo presumibile modulo di partenza, sono, oltre che nel terzo verso che abbiamo esaminato, anche nella movenza iniziale dopo il *desine* di apertura. La stessa Buroni indica il parallelo di *CE* 1057,13 *quis non fiere meos casus...*³³. Si può aggiungere un'altra iscrizione romana, raccolta da Lommatzsch tra le commatiche, *CE* 2177, che reca identica l'espressione della nostra epigrafe: *desine fiere meos casus, dulcissima mater*³⁴.

Deve essere accaduto nella storia della fortuna di quell'antico modello epigrafico romano che un compositore successivo, mentre sceglieva di adottarlo nella struttura generale e nella idea di fondo (con il confronto finale con i *magni reges*³⁵), ritenesse tuttavia — forse per suggerimento del committente — inammissibile far dichiarare dal defunto la totale «inattività» del pianto (*frustra*)³⁶, che poteva sonare quasi aperto rimprovero al dedicante; e

33 (Componimento già richiamato qui sopra a supporto dell'interpretazione di *parce... mortis*). *Desine fiere* è peraltro nesso ricorrente nei *CE* come i romani 1109 (un vero 'carme' epigrafico di 23 distici elegiaci dell'età dei Flavi), 16-18: *desine fiere deum, / ne pietas ignara superna sede receptum / lugeat et laedat numina tristitia* (si nota la compresenza di *lugeo*, e l'invito a non *laedere* i *numina* del defunto: corrisponderebbe all'interpretazione adombrata dalla Buroni, ma il carme si svolge in un contesto 'fideistico' che sembra estraneo alla nostra iscrizione, di tono puramente rassegnato), e, ancora più confrontabile con il nostro, 1068, 3-4 (del primo secolo) *desine soror me iam flere sepulcro: / hoc etiam multis regibus (h)ora tulit* (proprio l'approssimazione metrica ed espressiva del v. 3 costituisce ulteriore indizio della diffusione della formula); così 823 *desine iam mater lacrimis renovare querellas; / namque dolor talis non tibi contigit uni*; si potrebbe aggiungere 1078,3 (pure del primo secolo), sebbene molto mutilo: *desinite o miseri lo[ng---] / et fletus tantus [---]*. Fuori Roma il motivo trova formulazioni variate, che tuttavia si richiamano sia per il contenuto di fondo, sia in particolare per il *desine* (*desinite*) iniziale. Così nel romagnolo *CE* 998 (età dei Claudii) *quid quereris fatis mortis... / cum sit communis omnibus una via? / desine sollicitum pectus lacerare dolore*; e nella stessa zona *CE* 507 ... *tuque optima mater / desine iam fiere: poenam non sentio mortis*; da Rieti *CE* 1211,9-12 *sed quoniam multi talem sensere dolorem / nec quisquam leti vincere vim potuit / desinite ... me fiere parentes / desinite et fati tristitia iura queri*. Data l'antichità e la diffusione dei moduli epigrafici, si può ritenere derivato da questi anche Prop. 4,11,1 *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum*.

34 Sarà pura coincidenza onomastica che sia dedicata anch'essa a un liberto di un *C. Attius*?

35 Ai confronti richiamati dalla Buroni (n. 576 di p. 128: Lucr. 3,1027 *alii multi reges rerumque potentes / occiderunt* e Hor. *carm.* 1,4,13) si può aggiungere, come forse più pertinente al pensiero espresso nella nostra epigrafe, Sen. *cons. Marc.* 12,4 *senserunt ista* (ossia la morte di un figlio) *magni duces, senserunt principes*. Nella nostra iscrizione infatti, come in *CE* 970 e 971, non si pone propriamente un confronto con la mortalità anche dei re (questo è il pensiero espresso piuttosto dal più modesto *CE* 1068 richiamato nella n. precedente, nonché dall'iscrizione metrica «An. Ep.» 1952, 16 (recepita da Zarker 68) *deplendam semper medici [deplerem ego culpam] / si non et reges idem raperentur [ad Orcum]*), bensì con la sottomissione anche dei re alla iniquità della sorte, che a volte provoca anche a loro lutti crudeli come la perdita prematura di un figlio. *Magnus* poi appare attributo tipico, forse popolare, di *rex*, specialmente al plurale, come in Hor. *sat.* 1,3,135 *magnorum maxime regum* (ironico, ripreso scherzosamente da Ov. *Pont.* 4,2,1) e 2,3,45 *haec populos, haec magnos formula reges, / excepto sapiente, tenet*.

36 B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus» 62, 1903, p. 571, mentre afferma come derivato da uso greco il motivo della inattività, non cita che l'epigramma letterario *Anth. Pai.* 7, 335 (anonimo, in trimetri giambici), in cui si immagina un passante dialogante con la madre del defunto: τλήνι, πένυοζ, εὔνασον δάχρν, / πολλαὶ υανόνταζ εἶδον νιείζ μητέρεζ [...]. τί περισσὰ υρηνείζ; τί δὲ μάτην ὀδύρεα; / εἰζ χοινὸν Ἄδην πάντεζ ἤξονσι βροτοί. Del resto fra i *CE* funerari non ricorrono altre attestazioni di *frustra*, detto del pianto dei dedicatari, oltre quelle di 970, 971 e 1544.

pensasse quindi di ‘riempire’ diversamente l’esametro, partendo magari dal finale *desine fletti* del modello³⁷. Il vocativo *mater* è spostato dopo il secondo *desine* in luogo del prosodicamente equivalente (in fine di verso) *fletu* del modello; ma non si è voluto rinunciare a sostituire *fletu* con un sinonimo espressivo, *luctu*³⁸, che viene però a turbare la correttezza metrica, altrimenti perfetta. Del resto *luctu*, come abbiamo visto, compare anche nel frammento conservato della iscrizione gemella, che si potrebbe ora tentare di integrare così:

[*desine fiere, pater, mea f]ata³⁹, desine luctu
te miserum toto[s | esagitare⁴⁰ dies.
parce ita] per Manes miserae precor ultima | [mortisi
haec eadem et magnis] regibus acciderunt⁴¹.*

In conclusione, mi sembra che si possa esprimere in questi termini il senso della nuova

37 Forse attraverso la mediazione del sopra richiamato *quis non flere* di CE 1057, se non si deve supporre un altro modello perduto.

38 La compresenza di *luctus* e *fletus* ricorre già nell’iscrizione repubblicana romana CE 59,9-10 [*nunc illi s]ummo in luctu ac sollicitudine / [prae desiderio gnatae fletus in dies / edunt; cfr., con riferimento parimenti funerario, Catull. 39,4-5 si ad pii rogum fili / lugetur, orba cum flet unicum mater* (segnalerei questo passo come esempio di ripresa letteraria di linguaggio già tipicamente epigrafico, piuttosto che viceversa; ancora più evidente in questo senso, p. es., *Octavia* 270-1 *renovare luctus parce cum fletu pios, / manes parentis neve sollicita tuae*).

39 *Pater* mi sembra il più ovvio dedicante maschile, quale si deve supporre in questa iscrizione per la presenza di *miserum* (come osserva la Buroni); *fata* comporterebbe la misurazione lunga dell’ultima sillaba, quasi una forma di allungamento dinanzi a dieresi bucolica, indubbiamente anomalo, ma forse non del tutto inaccettabile in poesia epigrafica (ad allungare la sillaba correttamente sarebbe bastata una congiunzione come *ac* o una interiezione come *a*); del resto, non vedo che cos’altro si potrebbe proporre che termini in *-ala* con doppia breve o con doppia lunga. Anche per ampiezza l’integrazione qui proposta sarebbe pienamente corrispondente a quella che si deve supporre per gli altri due rigi, le cui integrazioni sono da considerare sicure in quanto confortate dalla nostra iscrizione di partenza.

40 È questa forse la parola più caratterizzante e significativa di tutto il modulo epigrafico, perché nei CE il composto non compare al di fuori delle attestazioni del modulo (ossia in CE 970, 971, 1544); mentre in poesia letteraria non è attestato prima di Catullo (64,90, detto di Eros nei confronti di Arianna: *heu misere exagitans inmiti corde furores / sancte puer*), e frequentemente è detto di vivi nei confronti dei Mani di defunti (Prop. 2,8,19) o viceversa (Sii. 2,296, cfr. Hor. *sat.* 2,6,54 *omnes di exagitent me*; così nell’unico esempio epigrafico in prosa del CIL VI [Roma] 29471 *manes eius eum exagitent*).

41 Si può presumere che all’origine del rapporto di identità-differenziazione tra le due iscrizioni quasi gemelle ci fosse la diversa prosodia di *pater* e *mutar* che esigeva una composizione differente del primo verso. Se poi uno dei due moduli abbia preceduto e sia servito di modello all’altro, è impossibile definirlo in assenza di altre attestazioni. Confrontando le due iscrizioni pervenute, si potrebbe pensare che *luctu*, fuori metro nella iscrizione ‘materna’, vi sia stato ripreso da quella ‘paterna’. Tuttavia anche *fata* risulta prosodicamente anomalo nella iscrizione ‘paterna’ (se l’integrazione è corretta), e questo potrebbe essere indizio di non originarietà del modulo ‘paterno’ rispetto al ‘materno’, che invece sarebbe metricamente perfetto e compiutamente espressivo senza quel *luctu* di troppo. A puro titolo di ipotesi si potrebbe tracciare questo ‘stemma’: all’origine un modulo ‘materno’ senza *luctu* (non attestato); quindi un adattamento ‘paterno’ del genere di quello (presumibilmente) attestato dalla iscrizione frammentaria; infine nella iscrizione di Attio una utilizzazione del modulo ‘materno’ originario, contaminato con il *luctu* del modulo ‘paterno’ (per un bisogno personale di accentuazione del *pathos* che si manifesta tipicamente nella prassi epigrafica, tanto più quando si utilizza un modello; come mettevo in evidenza anche in rapporto al modello virgiliano nel mio *art. cit.*, spec. pp. 216-9).

iscrizione metrica romana per il fanciullo M. Attio Agrippa: «Cessa di piangere la mia sorte, ti prego, mamma, cessa di tormentarti nel pianto senza tregua, sventurata; non invocare così, ti supplico per i Mani, la fine di una morte disperata: sventure come questa anche a grandi re sono toccate».

Nella seconda parte del volume («revisioni») John Bodel firma una scheda (nr. 315) su *CIL* XI 4010 = *CE* 120, di cui sostiene una datazione «alla fine dell'età repubblicana» (p. 327)⁴². Così datata questa iscrizione diventa, per Bodel, «uno degli esempi più antichi in cui si trovano versi in metri misti», e cioè dattili e giambi, secondo una analisi metrica che risale già a Buecheler⁴³. Ne riporto il testo per comodità del lettore:

*Eus tu, viator, veni hoc et queiesce | pusilu.
innuis et negitas? | tamen hoc redeudus tibi.*

Il più antico esempio di iscrizioni in metri misti viene quindi indicato da Bodel in *CE* 1563, accogliendo una affermazione esplicita in tal senso di Galletier⁴⁴, che riprendeva un giudizio molto più sfumato di Buecheler: questi infatti collocava *CE* 1563 come prima (cioè più antica) fra le iscrizioni «commatiche», avvertendo di averla accolta «ob locutiones sumptas ex iambis trochaeisve»⁴⁵. Ma per l'appunto Buecheler non ritenne di collocare nella stessa sezione *CE* 1563 e 120, né tra giambi e dattili si dà quella stessa affinità di moduli espressivi che si può cogliere tra giambi e trochei⁴⁶.

Per *CE* 120 Buecheler, pur riconoscendovi alla base un modello giambico, osservava tut-

42 Datazione evidentemente sfuggita anche a Degraffi, che non accolse questa iscrizione né nelle *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* (Firenze 1956 [19652] - 1963), né nel fascicolo di aggiornamento del primo volume del *CIL*, da lui curato e pubblicato dopo la sua morte nel 1986 con ulteriori aggiunte e revisioni di H. Krummrey.

43 «Iambica fuit adclamatio hoc veni et sta paululum, exitus autem cum principio versus 2 aptatus est numeris dactylicis». F. Plessis, *Épithaphes. Textes choisis et commentaires*, Paris 1905, nr. 22, p. 118, renderà — come accade — più recisa l'osservazione opportunamente sfumata di Buecheler: «Le premier vers commence en sénéaire iambique et finit en hexamètre dactylique; le contraire a lieu pour le second».

44 *Études sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, p. 290: «La première pièce de ce genre (a proposito di *CE* 2150) citée par Buech. et qui est de la fin de la République offre un curieux mélange de locutions empruntées aux rythmes trochaïque et iambique».

45 Sul concetto di «commatico» — peraltro vago e forse nemmeno dallo stesso Buecheler chiaramente definito — vd. sopra n. 8.

46 «... ex iambis trochaeisve» indica infatti incertezza o cautela di definizione; viceversa, p. es., nell'altrettanto 'commatico' *CE* 1566 Buech. distingue le «locutiones plurimae ex hexametris pentametrisve receptae» dalla «ultima ex iambis»: insomma i giambi non possono che alternarsi ai dattili, mentre tra giambi e trochei il riconoscimento può essere dubbioso laddove i versi non siano espliciti e integri. Bodel indica, come esempi di commistione di giambi e dattili, anche *CE* 1604, 2178 e 2186 (p. 325 n. 194): non è un caso che siano stati collocati tutti da Buecheler e Lommatzsch tra i «commatica», mentre *CE* 120 è collocato tra i senari giambici.

tavia una curiosa introduzione di ritmo dattilico nella seconda metà del v. 1 e nella prima metà del v. 2, e rimandava alla formulazione giambica corretta di un pensiero simile in *CE* 119⁴⁷:

*Heus tu, viator lasse, qu[i] me praetereis,
cum diu ambulareis, tamen hoc veniundum est tibi.*

Io mi proverei a riconsiderare l'interpretazione metrica di *CE* 120. In primo luogo il v. 2 non presenta alcuna difficoltà a essere letto come un normale e ineccepibile senario giambico, con regolare cesura semiquinaria, caratterizzato da una presentazione 'dattilica' dei primi quattro piedi (mi si consenta l'uso, per comodità, di una espressione impropria), senza tuttavia alcuna violazione delle norme sugli elementi bisillabici, in quanto in *innuis* viene utilizzata la libertà della 'sede con licenza' rispetto alla norma di Hermann-Lachmann. Nel v. 1 l'unico ostacolo, che appare veramente insuperabile, è costituito dalla parola finale *pusilu*, la cui scansione normale (supponendola equivalente a *pusillum*) sarebbe: breve — lunga — indifferente; mentre sarebbe bastato il semanticamente equivalente *paululum*, per consentire anche di questo verso una lettura come senario giambico⁴⁸.

A proposito di *pusilum*, lo stesso Bodel nota (p. 326) la eccezionalità dell'uso di questo avverbio in luogo dei più consueti *paulu(lu)m*, *paulisper*, *parumper*; d'altra parte si dà per scontato che la *-l-* scempia nella grafia sia da considerare semplicemente come un solecismo del lapicida, al pari di *eus*, *queiesce* e *redeudus*.

Anche altre scelte linguistiche di questa iscrizione appaiono però singolari, e non solo nei confronti delle attestazioni epigrafiche, come rileva Bodel, bensì rispetto ai documenti letterari. *Negito* è attestato in prosa, fino all'età augustea, solo in Cic. *Lucull.* 69 e in Sall. *Iug.* 11,2⁴⁹, e le attestazioni poetiche risultano del tutto sporadiche, sia in opere di genere

47 Iscrizione riconosciuta di età repubblicana già da Mommsen, che la accolse in *CIL* I 1431 (= I2 2138).

48 Indubbiamente con qualche durezza maggiore rispetto al v. 2: si dovrebbe infatti considerare bisillabico *queiesce* e supporre *corruptio iambica* con sinalefe in *ven(i) hoc*, che costituirebbe il terzo *longum* del verso. Non mi sembra peraltro qui violata la condizione che tra *brevis* e *brevianda* non ricorra fine assoluta di parola, sia perché *veni* si può considerare monosillabo per sinalefe, sia in particolare perché le due parole costituiscono un nesso unitario in numerosissime attestazioni.

49 In tarda età imperiale sembra ricorrere ancora solo nella prosa 'popolareggiante' di Giulio Valerio (1,31. 1,36. 3,27): devo queste informazioni alla cortesia del dr. H. Beikircher, che ha consultato per me lo schedario del *Thesaurus linguae Latinae*, nel quale non sono registrati altri esempi poetici oltre quelli segnalati qui sotto.

elevato (un esempio isolato in Lucr. 4,913⁵⁰), o medio (un esempio anch'esso isolato in Hor. *epist* 1,16,49: *renuit negitatque Sabellus*⁵¹), sia nella commedia plautina, che offre due soli esempi sicuri in *Bacch.* 1193 (*caput prurit, perii, vix negito*) e *Merc.* 50 (*abnuere, negitare adeo me natum suom*). *Innuo*, dal canto suo, nel senso generico di «fare un cenno» (col capo), è di uso un poco più frequente nella commedia (è presente anche in Terenzio); altrove «raro in prosa e rarissimo in poesia» come osserva M. Citroni⁵² a proposito dell'esempio per noi interessante di Mart. 1,68,3, in un contesto dall'andamento spiccatamente 'comico' (ossia, sul piano linguistico, colloquiale e stilizzato insieme): *cenat, propinai, poscit, negat, innuit*⁵³: *una est / Naevia*.

Pochi confronti letterari, come si vede (e nessuno epigrafico, per quanto mi consta), per la coppia di verbi che è stata interpretata come inserimento dattilico in una struttura giambica. Ora, la domanda decisiva da porsi mi sembra dunque questa: ci troviamo di fronte a una operazione consapevole e quindi altamente dotta di creazione metrica di un verso misto come l'elegiambo o il giambelego della metrica oraziana, oppure di fronte a una sutura maldestra di 'commi' derivati da metri differenti? Ma la prima ipotesi urta sia

50 Tuttavia significativo, come è da attendersi da un poeta attento ai valori semantici ed espressivi delle parole, quale fu Lucrezio. Dovendo fornire una spiegazione scientifica (epicurea) del sonno e del suo effetto di riposo per l'uomo, egli incomincia con l'avvertire: *suavidicis potius quam multis versibus edam*, confrontandoli con il canto dei cigni; chiede quindi all'ascoltatore *tenuis auris animumque sagacem, / ne fieri negites quae dicam posse retroque / vera repulsanti discedas pectore dicta*. L'attenzione che si vuole richiamare, e la negazione che si vuole prevenire, appaiono particolarmente visualizzate con l'indicazione (di parti) del corpo umano in movimento: si può supporre che l'immagine singolare del *discedere pectore repulsanti dicta* sia stata suggerita alla fantasia del poeta come ampliamento e approfondimento dell'immagine che vedremo tipicamente collegata con il frequentativo *negito*, quella cioè del capo che accompagna la negazione con movimenti esprimenti rifiuto (in un passo di Plauto con altra sensazione fisiologica tuttavia legata al capo: *caput prurit*).

51 Un sabino è chiamato a testimone (negativo) dell'affermazione di uno schiavo di essere *bonus et frugi*, solo perché si comporta bene per timore di punizioni. Anche in questo caso è da osservare che il nesso viene usato a proposito di un uomo qualsiasi, un uomo del popolo, chiamato — come è tipico di Orazio — a garanzia della sana e profonda saggezza del buon senso.

52 M. Valerti *Martialis epigrammaton liber I*, Firenze 1975, p. 221

53 «... chiede, rifiuta, fa un cenno». Anche qui dunque a *nego* è associato *innuo* (come nella nostra iscrizione), non tuttavia in funzione di sinonimo: né avrebbe infatti valore stilistico significativo, dopo la coppia di contrari *poscit negat*, ribadire il solo secondo membro della coppia con un sinonimo. Verrebbe pertanto da pensare che similmente nella nostra iscrizione non c'è bisogno di intendere *innuis* come un *hapax* semantico, quale l'interpreta anche il *Thes. l. Lat.* accogliendo l'indicazione di Buecheler (VII, col. 1729, 26-28, dove l'esempio è collocato nella sezione «usu laxiore sc. incorporali»), bensì come esprime, secondo il suo senso ordinario, un cenno del capo rivolto alla 'voce' proveniente dalla tomba, come reazione di sorpresa o di meraviglia — quale si conviene all'animazione in certo modo 'drammatica' della scena rappresentata dall'iscrizione —, a cui segue una esplicita risposta negativa (*negitas*; Plessis, *loc. cit.* a n. 43, traduce *innuis et negitas*: «tu fais signe que non»). Non nego che in sé l'interpretazione corrente — che fa di *innuo* un corrispondente di *negito* nel senso di «negare» (col capo) — appaia più immediata (anche per il confronto con le coppie *abnuere negitare* e *renuit negitatque* dei passi rispettivamente plautino e oraziano citati qui sopra), ma in questo caso si dovrebbe ammettere in *innuo* una composizione verbale con *in-* in funzione privativa (Chol. 1325 lo afferma senza incertezze: «*innuis* = *abnuis*, *in* privativo»), che risulterebbe del tutto singolare in latino. M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, p. 565, trattando della composizione verbale con *in-* privativo, ne limita le attestazioni linguisticamente autentiche (a prescindere cioè da occasionali 'coniazioni d'autore') a verbi derivati da aggettivi con *in-* privativo, come *improbare* da *improbus*; né fa alcuna menzione del nostro *innuo*.

contro l'esiguità del 'carme', sia contro i rilevati 'errori' di grafia, che difficilmente avrebbe tollerato un committente così colto (diciamo pure che appare ipotesi intuitivamente insostenibile); la seconda ipotesi supporrebbe un uso già consuetudinario di quei 'commi', oppure la loro derivazione da modelli letterari largamente noti, così da spiegarne la possibilità di un loro raffazzonamento da parte di un compositore di modesta cultura, insensibile alla differenza di metro dei modelli originari⁵⁴: ed è evidente che tali condizioni qui non si verificano.

Mi sembra dunque che si debbano spostare i termini della questione, ponendo una diversa alternativa: o il compositore non aveva intenzione di scrivere un testo metrico, e quindi le movenze dattiliche o giambiche si devono ritenere casuali; oppure egli intendeva comporre in un metro usuale e costante, cadendo eventualmente in errori prosodico-metrici inavvertiti. La prima alternativa sarebbe, in effetti, la più semplice, e non solleverebbe obiezioni inoppugnabili⁵⁵. Tuttavia l'insieme del testo, con l'appello al *viator*⁵⁶ e la conclu-

54 Un caso ben diverso è naturalmente quello delle iscrizioni polimetre, in cui metri differenti si susseguono in versi differenti. Confrontabili con il nostro apparirebbero invece casi come *CE* 479, in cui nondimeno i commi sono tutti dattilici, o piuttosto *CE* 1565 (proveniente però da Carnunto in Pannonia, e quindi anche decisamente più tardo), che Buecheler collocava fra i *commatica*, interpretando il v. 1 come «ex senario et pentametro sectus», il v. 2 «a dactylo exorsus senarius»: *virgo hic sepulta fida puella iacet / ante quidem tempus fata rapuerunt mala* (ma non c'è dubbio che espressioni e vocabolario di questi versi siano ben più correnti nella prassi epigrafica dei presunti inserimenti dattilici nella nostra iscrizione). Ancora più vicino alla nostra iscrizione potrebbe essere considerato *CE* 1557 (da un colombario romano), in cui l'acrostico *MARCVS* è ottenuto con 'versi' di ampiezza molto varia, dei quali solo il primo presenta una struttura riconoscibile di esametro, i vv. 3 e 4 sarebbero un quinario (?) e un senario giambici; i vv. 5 e 6 «iambelegi, si fas est eo nomine uti in hac strue numerorum qualicumque» (Buecheler): *ut quivis dederet aures suas mirifico ingenio / super carentis carmine doctiloquo*. È evidente però che all'autore di questa epigrafe interessava prevalentemente l'acrostico, e si nota l'impegno a ricercare espressioni magniloquenti (o magnisonanti), che potrebbero effettivamente derivare da una sorta di 'repertorio metrico' vario di uso scolastico (più forse che epigrafico). Non mi sembra ci siano le condizioni per supporre qualcosa di simile per il nostro *CE* 120 (di tono tra l'altro piuttosto dimesso), tanto più se datato a un'età in cui la stessa composizione in metri dattilici doveva essere ancora piuttosto eccezionale, almeno in campo epigrafico.

55 In particolare, nessun elemento nella impaginazione e incisione della epigrafe manifesta esteriormente la natura metrica del testo, in quanto manca ogni segno di divisione tra i versi, scritti su tre righe utilizzando semplicemente tutto lo spazio a disposizione. Questo tuttavia non deve essere considerato prova e nemmeno indizio del fatto che il testo non sia stato concepito come metrico.

56 Negli indici lessicali di *CIL* VI il vocativo *viator* è registrato solo in iscrizioni raccolte anche nei *CE*; negli indici di *CIL* I2 (iscrizioni di età repubblicana) compare anche in un testo mutilo, in cui è ravvisabile almeno un avvio giambico: 1598 *rogo te, viator, ni nocias meo - - -*, e nel saluto finale del padovano 2172 (un testo, se non metrico, almeno sentenzioso) *sei qui minus rem reliquit | liberei sibi quaerant | tu viator vale...* Dal fascicolo di aggiornamento si può aggiungere 3121, in cui si può riconoscere una struttura di settenario giambico (?): *pater posuit: rogo te, viator, nolei me nocerei*. Dall'uso epigrafico — del resto già greco con (παρ)οδῖτα —, la funzione 'sepolcrale' del *viator* è attestata anche in poesia letteraria a partire da Prop. 2,11,5 e Ov. *trist.* 3,3,71. Di *heus* poi gli indici di *CIL* VI non offrono altri esempi che *CE* 55, e negli stessi *CE* non ricorrerebbero esempi di età postrepubblicana (quello di *CE* 1260,5 sembra erroneamente scritto — o trascritto — per *heu*).

sione così affini, tra l'altro, al repubblicano *CE* 119⁵⁷, e quello stesso modulo *innuis et negitas* che, raro in poesia, sarebbe addirittura privo di paralleli, come nesso, in prosa, rendono l'ipotesi della prosa forse troppo comoda, oltre che semplice.

Non resta che la seconda di queste alternative, e la struttura metrica adottata dal compositore non sembra poter essere che il senario giambico⁵⁸, così che, al di là di interpretazioni più arrischiate o fantasiose, appare in sé del tutto legittima la collocazione di Buecheler nella sua raccolta, e in particolare, come è evidente, l'accostamento a *CE* 119, coppia anch'esso di senari giambici⁵⁹. A questo punto, però, non si può evitare di affrontare il problema di *pusilu* alla fine del primo verso, che presenterebbe una sillaba lunga nell'unica sede in cui il senario richiede necessariamente una breve: esigenza, questa, che doveva essere avvertita anche dalle più ἄμωσοι delle persone in grado tuttavia di comporre una epigrafe in qualche modo metrica. D'altra parte il secondo verso si presenta così musicale e agile anche sul piano della metrica verbale, che il contrasto con la durezza e l'anomalia finale del primo verso ne risulta ancora più stridente. Una prima spiegazione potrebbe esse-

57 Bodel nota giustamente (p. 326) la singolarità dell'uso di *redire* in luogo di *venire*, che è anche in *CE* 119 (così come nel motivo ricorrente attestato, nella forma più icastica, con un emistichio di pentametro in *CE* 1500 *es bibe lude veni*); ma l'adozione di *redeo* sembra imputabile alla presenza già nel verso precedente di *veni*, oltre che — direi — alla logica personale del compositore, il quale, considerando il *viator* comunque ormai «venuto» accanto alla tomba, anche se non accetta di «riposarvi un pochino», lo ammonisce che comunque un giorno dovrà «ritornarvi», e a riposarvi per sempre (ravviserei infatti un richiamo implicito e opposto al *quiesce pusilu* del v. precedente). Ma l'uso di *redeo* ricorre anche in una attestazione letteraria del motivo, richiamata già da Buecheler *ad CE* 119, e cioè *Sen. rem. fortuit. 2,2 'morieris'; peregrinatio est vita: cum multum ambulaveris, redeundum est*. Purtroppo, essendo pervenuto di quest'opera solo un estratto medievale di sentenze, non possiamo conoscerne il contesto, ma sarebbe interessante poter stabilire il rapporto di questa sentenza con un modulo epigrafico probabilmente più diffuso di quanto non ci consti, e certamente anteriore a Seneca: il *redeundum* della sentenza senecana non sembra infatti riferirsi al concreto «ritornare» alla tomba, ovviamente da cadavere, di chi vi passa accanto da vivo, bensì a un ritorno dell'uomo alle sue origini 'filosofiche' dopo la morte.

58 Cholodniak formulava una ipotesi singolare: «Mihi est distichon potius male factum, quam senariorum par», e provava a darne anche un 'archetipo': *heus tu praeteriens, v. h.* (= *veni hoc?* ma sarebbe metricamente scorretto!), *requiesce pusillum: / innuis et negitas? mox tamen bue venies* (si vede che anche Buecheler non sfuggì al destino frequente dei grandi maestri, di suscitare cioè un seguito di 'buecheleriani', che naturalmente si studiavano di essere più acuti del maestro). Ora, la datazione a età repubblicana rende ancora più improbabile un modello (o 'archetipo') dattilico, rispetto a uno giambico, dal momento che non si conoscono tuttora epigrafi metriche in esametri da Roma databili a età repubblicana (e solo cinque in distici elegiaci), mentre da fuori Roma ce ne sarebbero pervenute solo tre sicure e un paio di ipotetiche. Per una di queste, *CE* 361, che sarebbe la più antica, recentemente B. Gentili ha proposto una interpretazione saturnia in *L'epitafio del mimo Protogene: esametri o saturni?*, «Quad. Urb. cult. class.» n.s. 34, 1990, pp. 131-141; mentre R. Wachter, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumente bis etwa 150 v. Chr.*, Bern 1987, pp. 417-8 (sconosciuto a Gentili) ne affermava una interpretazione colliambica, almeno per il primo verso. A prescindere dalla interpretazione metrica positiva, che desta perplessità anzitutto quando suppone una differente struttura metrica per i due versi, non va trascurata però a questo proposito la sua osservazione di n. 950 (p. 417), che le prime due epigrafi in distici elegiaci pervenuteci siano l'ultima degli Scipioni, databile intorno al 135, e l'iscrizione onoraria di Corinto del 102 *CIL* I2 2662; le altre funerarie (diciamo: per la gente comune) non sono anteriori al primo secolo: tanto meno probabile appare l'adozione di esametri per l'iscrizione funeraria di un mimo ad Amiterno in Sabina intorno alla metà del secondo secolo. — Personalmente, poi, ho provato ad accogliere l'invito formulato da Gentili (p. 138) «a recuperare alla versificazione saturnia alcune iscrizioni latine arcaiche che si ritengono prosastiche o composte in esametri o in senari "scorretti"», ma non mi sembra che nella nostra iscrizione capenate ne sussistano le condizioni.

59 Così già E. Bormann, editore del volume XI del *CIL* (1888), affermava senz'altro della nostra iscrizione (p. 588): «Subsunt duo versus iambici».

re quella suggerita da Buecheler⁶⁰, che cioè il compositore partisse da un modello giambico come *hoc veni et sta paululum*, del quale — per quel bisogno di personalizzazione che caratterizza le epigrafi metriche più dello stesso ricorso a moduli precostituiti — volle mutare la formulazione con l'espressione *quiesce pusilu*, che forse sentiva più efficace perché più rispondente a un uso del parlato⁶¹, senza accorgersi della violazione metrica.

Nondimeno, proverei a tentare anche un'altra via di soluzione del problema. Anzitutto, gli stessi etimologisti che, facendo derivare *pūsillus* da *pūsus* come suo diminutivo, vi osservano l'apofonia quantitativa che caratterizza altre derivazioni simili⁶², avvertono che una pronuncia *pūsillus* è attestata senza dubbio da Hor. *sat.* 2,3,216, di cui merita considerare anche il contesto immediato: *siquis lectica nitidam gestare amat agnam, / huic vesterri ut gnatae, paret ancillas, paret aurum, / Rufam aut Pusillam appellet fortique marito / destinet uxorem...* L'ipotesi che vi viene descritta dallo schiavo Damasippo riguarda un uomo che, folle di tenerezza per una agnella, la chiami con i nomi che si usano dare alle donne amate, connessi con i caratteri fisici che più colpiscono, come *Rufa*, «Fulva», o *Pusilla*, «Piccolina». Mi soffermo su questo dato contestuale perché la prosodia attestata qui da Orazio sembrerebbe riprodurre una pronuncia della lingua parlata, probabilmente a livello popolare, o almeno 'dialettale'⁶³. Possiamo dunque ammettere una scansione lunga anche della prima sillaba del nostro *pusilu*, che integrerebbe con l'ultima sillaba di *queie-*

60 Vd. sopra n. 43.

61 G. Helmreich, *Paulum, pusillum, parum und Synonyma*, «Arch. lat. Lex.» 2, 1885, pp. 127-8, osservava che *pusillum*, dopo qualche occorrenza in Scribonio Largo, ricorre, fra gli autori di ricette, solo in Vegezio, e in particolare in *mul.* 1,43,2 ricorre il nesso *pusillum requiescere* (la *Mulomedicina* di Vegezio è indicata da E. Löfstedt, *Il latino tardo*, trad. it., Brescia 1980, p. 73, come «fonte importante per la conoscenza del tardo latino volgare»). Dell'accusativo avverbiale *pusillum* lo schedario del *Thesaurus* (ancora una volta sono grato per lo spoglio all'amico dr. Beikircher) non registra in età repubblicana che l'esempio di Cato *agr.* 90 *primum pusillum, postea magis deposes*, seguito solo, fino all'età claudia, da Vitruv. 10,2,15 *pusillum extra progrediar*, e quindi da Sen. *apocol.* 13,3 *pusillum perturbatus* (la colloquialità della lingua di fondo di quest'opera è nota) e *epist.* 26,8 *exspecta me pusillum* (questa locuzione sarebbe la più vicina alla nostra, e sa davvero, nel contesto, di 'parlato'). È anche, per esempio, significativo che Cicerone adoperi l'aggettivo *pusillus* solo nelle lettere, mentre *paululum* compare anche in alcune orazioni. D'altra parte anche il verbo *quiesco* non appare altrove nei *CE* riferito al passante, bensì solo al defunto; per il passante è invece a volte adoperato *requiesco*, come nell'umbro *CE* 1098, 3 *at viridi requiesce viator in umbra*, e, particolarmente interessante per noi, nell'urbano *CE* 1097, 2-5 *si perlegisti, venias licei et requiescas: / haec domus, haec requies omnibus una manet. / abnuis et refugis f[rui]s[tra] - - - / huc veniendum inqua[m]* —. Questa iscrizione presenta senz'altro uno sviluppo e una esplicitazione del motivo di *CE* 119 e 120, con un più evidente e stretto collegamento con quest'ultima, sia per il nesso *abnuis et refugis*, sia per la menzione del «riposo». Ma possiamo affermare che una iscrizione urbana derivi da un modello extraurbano, un carme epigrafico in distici elegiaci di buon livello metrico e linguistico da uno in (probabili) senari dall'andamento spiccatamente popolare e di grafia certamente non colta?

62 Cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dict. étym. lang. lat.*, Paris 19594, p. 547, s.v. *pūsus, -i / pūsa, -ae*: «Dérivés... *pūsillus* (avec ū; cf. toutefois Hor...) [...]»; la brève de *pusillus* rappelle l'alternance *mamma/māmilla, quālus/quāsillus*.

63 Anche *rufus* è aggettivo di origine esterna al latino, propriamente umbra (il latino sarebbe *ruber*): cfr. Leumann, *op. cit.*, p. 169. È notevole che lo stesso Orazio adoperi altrove *pusillus* con la prosodia consueta, come in *sai.* 1,4,17.

sce il penultimo giambo del verso⁶⁴.

Per la sillaba invece più problematica e più importante, ossia la penultima di *pusilu* e del verso, non so proporre confronti, ma proverei ad avanzare una ipotesi. Si sa che i diminutivi in *-illo* sono in effetti formazioni di 2° grado rispetto ai diminutivi in *ũlo* da *-õlo*, originariamente *-ělo* (dove *-ěl(õ)lo* > *-ello/-illo*). Ora, non si potrebbe supporre che nella nostra iscrizione la scempia di *pusilu*, piuttosto che dovuta a banale omissione, corrisponda invece a una forma di diminutivo di I° grado *pūsīlu(m)*, con vocalismo *ĩ* (<ě), in luogo del consueto *õ/ũ*? Mi rendo conto che questa ipotesi urterebbe contro una legge fonetica del latino, che dinanzi a *l* velare (quella cioè che precede le vocali *a o u*) esclude la presenza delle vocali palatali *e i* (mentre la richiede dinanzi a *l* palatale: quindi p. es. *pusillus* ma *paululus*)⁶⁵. Tuttavia proprio l'area falisca alla quale appartiene, sebbene marginalmente, Capena⁶⁶ (nel cui agro è stata rinvenuta la nostra epigrafe), offre documenti epigrafici in 'dialetto' locale (peraltro molto vicino al latino), contenenti forme anche di diminutivi in *-elo* e *-ilo*⁶⁷, che testimoniano l'assenza, in quella zona, della esigenza fonetica avvertita nella lingua latina⁶⁸.

Altre grafie di questa iscrizione sembrano riprodurre una fonetica 'popolare', come *eus* senza *h* iniziale, *queiesce* in cui, più che una erronea indicazione di *i* lunga, vedrei un tentativo, o comunque una spia di indicazione di pronuncia bisillabica⁶⁹, e la stessa omissione

64 A questo punto potremmo già interpretare tutto il verso come un coliambo (con caratteristiche però di metrica latina arcaica, quali postula Wachter in *CE* 361: vd. sopra n. 58), ma l'unione di un coliambo con un senario giambico mi sembra ipotesi da escludere per lo stesso motivo per cui escluderei una interpretazione 'elegiambica', anche se in questo caso i due metri riguarderebbero due versi successivi.

65 Cfr. Leumann, *op. cit.*, p. 85, con gli esempi delle coppie *Siculus/Sicilia, famulus/familia*; similmente *sepelio/sepultus*.

66 Cfr. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964², p. 334: «(Al territorio propriamente falisco) linguisticamente... appartiene anche il territorio Capenate... Ad Ovest confinavano col territorio linguistico falisco Umbri e Sabini».

67 La prima iscrizione falisca (una delle più ampie, su un'olla di terracotta da Civita Castellana, a breve distanza da Capena, datata tra il secolo settimo e il quinto) esaminata da G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 41 sgg., contiene, oltre che l'agg. *patela* = lat. *palala*, le forme di diminutivo *urnela* (lat. *urnula*) è *arcentelom* (probabilmente col valore aggettivale del lat. *argenteum*, formalmente la Giacomelli confronta il lat. *paululum* a p. 135), nonché *huti(c)ilom*, che la stessa studiosa avvicinerrebbe al lat. «*futis* e *futile* per vedervi, in forma diminutiva, il nome di un vaso» (p. 43, e nella parte sistematica, a p. 135, confronta con *vasculum*; la attestazione di vocalismo non muta se si legge, con Pisani, *op. cit.*, pp. 347-9, e altri, semplicemente *hutilom* = lat. *futilem*). Cfr. anche Leumann, *op. cit.*, p. 309.

68 Così Pisani, *op. cit.*, p. 353: «Il falisco è una varietà latina, non soltanto fin dalle origini strettamente connessa col latino di Roma, ma anche partecipante delle ulteriori evoluzioni di questo, solo più aperta a certe innovazioni «rustiche» [...]. A volte il falisco ci conserva l'aspetto più antico di una forma latina... *-el-* per *-ol-* (*arcentelom*)...».

69 Si può ipotizzare, p. es., che il lapicida avesse incominciato a scrivere *que-* secondo il suo modo di 'sentire' la parola, e aggiungesse poi *-ie-* o accorgendosi dell'errore, o leggendo nell'antigrafo la grafia regolare: questo potrebbe spiegare segnatamente l'errore di impaginazione per cui le due lettere finali di *queiesce*, con cui si chiude il primo rigo, sono finite fuori campo sulla cornice. Se intenzionale, il trittongo *-eie-* potrebbe rappresentare comunque la volontà di esprimere un monosillabo lungo, quale appaiono spesso considerati prosodicamente *quouis* o *quoi(ei)*.

della *-m* finale in *pusilu*⁷⁰ (fenomeno comunque del tutto ordinario nelle epigrafi). Soprattutto sembra riprodurre la pronuncia effettiva la singolare grafia *redeudus*, con l'omissione delle nasali preconsonantiche⁷¹ e della *-t* finale dinanzi a *tibi*.

I dati linguistico-lessicali e grafici di questa iscrizione concordano dunque nell'indicare un compositore di cultura e, direi, di orecchio popolare⁷². Ma, secondo una affermazione ripetuta di Cicerone, un uomo del popolo del suo tempo a Roma era in grado di accorgersi del più piccolo errore di prosodia di un attore a teatro⁷³; e d'altra parte il verso più usuale proprio nel teatro era il senario giambico⁷⁴.

In conclusione la nostra iscrizione, a prescindere dalla sua struttura ritmica, si presenta per un verso non banale nella concezione e nel dettato, per l'altro 'popolareggiante' nella grafia e nel lessico; e se la grafia rispecchia la fonetica, potrebbe contenere indizi di fonetica in qualche modo dialettale, oltre che popolare. Pertanto, riconsiderando l'alternativa che mi sembra ineludibile sulla sua struttura compositiva, cioè o prosa con ritmi casuali o senari giambici, nel caso si ritenga più probabile — come credo — questa seconda alternativa, il *pusilu* che la ostacolerebbe alla fine del primo verso potrebbe essere forse inteso come diminutivo 'dialettale' corrispondente a un latino (per quanto non attestato) **pūsŭlum*.

70 Cfr. Pisani, *op. cit.*, p. 354: «Fra le innovazioni comuni a falisco e latino sono particolarmente da rilevare... la debolezza di *-s* e *-m*».

71 Cfr. Pisani, *op. cit.*, p. 335: «Frequentemente è omesso *n* avanti consonante, come in latino volgare e nelle scritture varie da noi studiate in questo volume». Con maggiore precisione Giacomelli, *op. cit.*, p. 128: «Spesso si nota nelle iscrizioni falische la mancata trascrizione della nasale e della liquida davanti a consonante muta o a *s*, sia all'interno di parola, sia nel gruppo finale»: esattamente i due tipi di omissione che si riscontrano in *redeudus*.

72 Anche il confronto complessivo con *CE* 119 depone in tal senso: l'iscrizione cremonese infatti è organizzata sintatticamente in un unico periodo con due proposizioni subordinate collocate, con piena simmetria e perfetta distribuzione metrica, tra il vocativo iniziale e la proposizione principale alla fine; al contrario la nostra iscrizione è più ricca di verbi (come certi brevi epigrammi catulliani), ma tutti paratattici: ha il pieno (e voluto) andamento del parlato, e più che esprimere un pensiero sembra rappresentare una scenetta. Un particolare eloquente di differenza grafica appare segnalato implicitamente da Leumann, *op. cit.*, p. 123, quando oppone *redeudus(t) tibi* di *CE* 120 a *veniundum est tibi* di *CE* 119 (a proposito della indicazione della aferesi di *est*).

73 Perfino come *exemplum* in un'opera filosofica: *parad.* 26 *Histrion si paulum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiat est syllaba una brevior aut longior, exsibilatur, exploditur*; altrove afferma apertamente che la sensibilità dell'orecchio popolare è del tutto indipendente dalla conoscenza della metrica (o della musica): *orat.* 173 *In versu quidem theatra exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior; nec vero multitudo pedes novit nec ullos numeros tenet... et tamen omnium longitudinum et brevitarum in sonis... iudicium ipsa natura in auribus nostris conlocavit* (similmente *de orat.* 3, 196).

74 Il verso più simile alla prosa o al parlato, come osserva lo stesso Cicerone, *orat.* 184 *comitorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut non numquam vix in eis numerus et versus intellegi potest*.